

« Il mago di Lublino » e « Passamontagna » alla Biennale cinema



Illusioni e allusioni

Non convince la storia di Yasha Mazur narrata dal regista Menahem Golan - La raffigurazione di un piccolo mondo virile nel film di Jean François Stévenin

Da uno dei nostri inviati VENEZIA - Si accennava ieri alla questione, mai risolta, dei rapporti tra cinema e letteratura. Una cosa è comunque certa: che l'improvvisa fama di determinati autori e opere può sollecitare, in produttori e registi di pochi scrupoli, un interesse di natura puramente speculativa.

do i grandi teatri di Varsavia e generosamente sfruttando il fascino esercitato sulle donne dalla sua destrezza e dal suo piacevole aspetto. Diviso tra la consorte (che gli posa, però, meno di tutte), la giovane e gelosa assistente Magda e altre amanti occasionali, Yasha vagheggia l'idea del matrimonio con una vedova aristocratica, ma non ricca, che ha una figlia adolescente malata di tisi. Sposare Emilia significherebbe, per il nostro, abitare la fede dei padri (che egli, peraltro, osserva molto tepidamente), ma ottenere, in compenso, una promozione sociale.

sorta di tomba, e acquista rinomanza di santone presso la gente semplice. Un linciaggio porrebbe fine ai suoi giorni; ma ecco che egli, per il massimo dei prodigi, svanisce dinanzi agli occhi dei suoi persecutori... Una cadenza narrativa delle più ovvie, una tessitura dialogica fitta di luoghi comuni, una ricostruzione d'epoca non sempre accurata (di qualche pregio è la fotografia a colori di David Gurfinkel) annessa quanto di fantastico vicenda e personaggio contengono, senza che, per contro, se ne rischiarino meglio la drammatica condizione storica degli israeliti polacchi. Alan Arkin, come protagonista (nel contorno si notano Louise Fletcher, Shelley Winters, Valerie Perrine), appare meno persuasivo e solido, benché, in linea di principio, congeniale al ruolo (in teatro, ha fatto esperienza di trucchi del genere).

Al confronto col Mago di Lublino, nella giornata di ieri della Mostra veneziana, Passamontagna del francese Jean-François Stévenin è stagiava, magari al di là dei suoi meriti, come esempio di uso originale del mezzo cinematografico, a cominciare dalla rivalutazione dei tempi lunghi, o tempi morti, del film e della vita quotidiana: quelli, insomma, che un montaggio convenzionale brutalmente eliminerebbe.

L'incontro casuale di due uomini, Georges e Serge, parigino l'uno, l'altro della provincia, espone dapprima in modo sommario il tema del contrasto fra città e campagna, figurativamente sottolineato dal paesaggio boscoso e montagnoso, tra il massiccio del Giura e l'autostrada Parigi-Nizza. Poi l'argomento si raffina, sfuma in allusioni e simbolismi, dei quali il più evidente è quello costituito da un grande uccello in legno, alla cui fabbricazione e sistemazione Serge, garagista e meccanico di mestiere, si è dedicato, cercando ora di coinvolgerci Georges, che una panne alla macchina ha costretto a una sosta forzata in quel luogo isolato.

La nuova amicizia di Georges e Serge, nutrita di impossibili, diversi sogni di evasione, e destinata a durare brevemente, si colloca al centro, o ai margini, d'un piccolo mondo virile, staccato dalla storia qualunque da essa segnato (gli insistenti ricordi della guerra e dell'invasione tedesca), filmato dal corso delle stagioni, fra le quali campeggia l'inverno, con le sue crude nevi e il suo clima di letargo.

Strano racconto, parlato a mezza bocca, con sensibili accentuazioni dialettali, o espresse in immagini prive di ogni ornamento, pur se spesso suggestive, a loro maniera. Lo stesso regista ne è l'interprete principale, a fianco di Jacques Villaret, il simpatico attor comico grassoccio, in ascesa oltralpe, e che si sta facendo conoscere anche da noi (lo si è visto, in particolare, in Agenzia matrimoniale di LeLouch).

Agge Savioli NELLE FOTO: due inquadrature del film di Golan. Il mago di Lublino, presentato alla Biennale cinema

Ma il cineasta militante non è colui che colma un vuoto della collettività per far fronte all'esigenza di rappresentanza senza personalismi? Allora, si può tranquillamente affermare che Alvaro Bizzarri non è più un mero strumento cinematografico per affrontare la questione dell'emigrazione. Il regista di questo film è un autore a tutti gli effetti, persino suo malgrado. Se egli continua a credere, umilmente, di impressionare pellicola in modo funzionale, (pare proprio di sì, poiché secondo lui, in *Pagine di vita dell'emigrazione* « l'immagine è la terza componente del film, visualizza e accompagna il contenuto dei testi ») si sbaglia di grosso, e non fa un favore a nessuno.

Da uno dei nostri inviati VENEZIA - Sugli schermi del Lido la parola è alle donne. Talune fino a ieri mute - rivendicando risolte di qualità e diritti conquistati in lunghe, dolorose lotte. Altre, pur drammaticamente segnate da una tormentosa esistenza, si attendano in contorte storie sentimentali originate da vecchie schermaglie tra la « metà del cielo » e il resto del mondo.

Il divario, per radicale che sia, è però spiegabile mettendo, ad esempio, a confronto l'impianto originario e i rispettivi approdi di due film quali l'algerino *La Nouba* di Assia Djebar e il francese *Chiaro di donna* (titoli che, come si può constatare, forniscono per se stessi significative indicazioni su particolari vicende femminili). Il primo è stato, infatti, ideato e realizzato dalla cineasta algerina Assia Djebar, mentre il secondo (ottretutto dettato dal romanzo omonimo del corvo scrittore Romain Gary) risulta congegnato con mestiere più pretenzioso che con pienezza dal navigato regista Costa-Gavras.

Un film algerino e uno francese

Un film sicuro, intellettuale e raffinato, ma dove la raffinatezza intellettuale non è mai staccata dalle sue radici popolari.

Si può capire bene come, di fronte alla personalissima e densa opera di Assia Djebar, la levigata storiellina imbastita da Costa-Gavras tra suggestioni e imbonimenti esteriori d'ogni sorta in questo suo Chiaro di donna non riesca a reggere ad alcun paragone. In breve, Michel, attempato signore dall'aria tristissima in procinto di volare a Caracas o in qualsiasi altro posto per rifarsi un'esistenza dopo il suicidio della moglie, incontra incidentalmente Lydia, anch'ella reduce da un recente disastro familiare: i due indubbiamente si piacciono, ma il peso delle loro private disgrazie li rende estremamente titubanti sul da farsi. Deciderà il tempo, orrero, dopo prolisse giravolte, il film sembra far intravedere che (forse) tutto si appiatterà per il meglio. In tanto, i due divengono uno stati bizzarramente coinvolti di sgancio anche Romolo Voli e Roberto Benigni, ma le loro presenze risultano, in fin dei conti, irrilevanti. Come tutto questo Chiaro di donna, del resto.

Un film sicuro, intellettuale e raffinato, ma dove la raffinatezza intellettuale non è mai staccata dalle sue radici popolari.

Un altro, come Mazzel, spiega a piene mani nelle canzoni i suoi interessi per Freud e l'analisi. Ferradini, invece, ha una vena romantica, nota santamente per la sua *Quando Teresa verrà*. I gruppi del *Revolver* e dello *Spazio unito*, Marras, Franco Ciani, Andre Cecovini completano il panorama proposto quest'anno dalla rassegna, mentre fra i « nuovi » della serata inaugurale degli « incontri » c'è la non inattesa presenza massiccia del napoletano, che hanno ormai da tempo un loro posto originale nella musica leggera (e non) di oggi.

Un altro, come Mazzel, spiega a piene mani nelle canzoni i suoi interessi per Freud e l'analisi. Ferradini, invece, ha una vena romantica, nota santamente per la sua *Quando Teresa verrà*. I gruppi del *Revolver* e dello *Spazio unito*, Marras, Franco Ciani, Andre Cecovini completano il panorama proposto quest'anno dalla rassegna, mentre fra i « nuovi » della serata inaugurale degli « incontri » c'è la non inattesa presenza massiccia del napoletano, che hanno ormai da tempo un loro posto originale nella musica leggera (e non) di oggi.

Un altro, come Mazzel, spiega a piene mani nelle canzoni i suoi interessi per Freud e l'analisi. Ferradini, invece, ha una vena romantica, nota santamente per la sua *Quando Teresa verrà*. I gruppi del *Revolver* e dello *Spazio unito*, Marras, Franco Ciani, Andre Cecovini completano il panorama proposto quest'anno dalla rassegna, mentre fra i « nuovi » della serata inaugurale degli « incontri » c'è la non inattesa presenza massiccia del napoletano, che hanno ormai da tempo un loro posto originale nella musica leggera (e non) di oggi.



Il programma delle proiezioni a Venezia

OGGI 9.30 Sala Volpi: « Retrospectiva Pagnol », Topaze I (1932), Topaze II (1936) e Topaze III (1950).

15 Sala Grande: « Omaggio a Nicholas Ray », Wind across the everglades (« Il paradiso dei barbari ») e The party girl (« Il dominatore di Chicago »).

16 Sala Volpi: « Officina veneziana », Cartoons-Off - New age in animation (USA).

17 Sala Zorzi: « Officina veneziana », France, tour détour de deux enfants di Jean-Luc Godard e Anne Mieville (4. parte).

18.30 Sala Volpi: « Officina veneziana », Antologia underground (USA) a cura di Fred Bartlett.

Nicholas Ray

19 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », El Super di León Ichaso e Pedro Jimenez Leal (Cuba-USA).

21 Sala Arena: « Venezia Cinema '79 », El Super e Osenji maratón (« Maratona d'autunno ») di Gheorgji Danelija (URSS).

DOMANI 9.30 Sala Volpi: « Retrospectiva Pagnol », César.

15 Sala Volpi: « Officina veneziana », France, Tour détour de deux enfants di Godard e Mieville (programma completo).

16 Sala Grande: « Officina veneziana », Le nozze di Zein di Khalid Siddik (Kuwait).

17 Sala Pasinetti: due documentari di Francesco Pasinetti.

19 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », La morte del portatore d'acqua di Salan Abu Saif (Egitto-Tunisia).

21 Sala Arena: « Venezia Cinema '79 », La morte del portatore d'acqua e Escape from Alcatraz (« Fuga da Alcatraz ») di Don Siegel (USA).

22 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », Escape from Alcatraz.

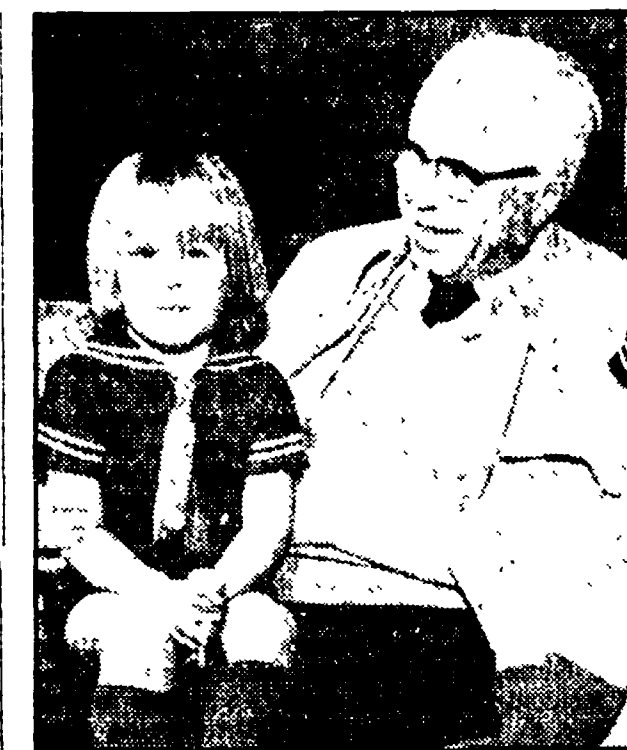
21 Sala Grande: « La notte di officina », Dalle nubi alla Resistenza di Jean Marie Straub e Danielle Huillet.

Singolare film di Alain Jessua al Festival di Mosca

«Commedia» all'italiana nella cittadella dei Cani

Significativo premio al polacco « Camera buffa » - Riconoscimento a Zavattini per la sua opera - L'eccessiva modestia non si addice ad Alvaro Bizzarri

Dal nostro inviato MOSCA - Era stato facile preventivare che il film di Francesco Rosi Cristo si è fermato ad Eboli avrebbe ottenuto uno dei premi più importanti al XXI Festival di Mosca e purtroppo era sembrato anche inevitabile constatare il prematuro deperimento organico delle cinematografie dei paesi emergenti (almeno così come sono state presentate in questa Rassegna) appunto confermato dalle decisioni della giuria.



Qualcosa di piuttosto stravagante comunque c'è alla resa dei conti di questa competizione rigorosamente fondata sull'importanza del partecipare. Che tra i massimi riconoscimenti della manifestazione ve ne sia stato uno per il film polacco Camera buffa, sottinteso di generosa e pur troppo era sembrato anche inevitabile constatare il prematuro deperimento organico delle cinematografie dei paesi emergenti (almeno così come sono state presentate in questa Rassegna) appunto confermato dalle decisioni della giuria.

Qualcosa di piuttosto stravagante comunque c'è alla resa dei conti di questa competizione rigorosamente fondata sull'importanza del partecipare. Che tra i massimi riconoscimenti della manifestazione ve ne sia stato uno per il film polacco Camera buffa, sottinteso di generosa e pur troppo era sembrato anche inevitabile constatare il prematuro deperimento organico delle cinematografie dei paesi emergenti (almeno così come sono state presentate in questa Rassegna) appunto confermato dalle decisioni della giuria.

Qualcosa di piuttosto stravagante comunque c'è alla resa dei conti di questa competizione rigorosamente fondata sull'importanza del partecipare. Che tra i massimi riconoscimenti della manifestazione ve ne sia stato uno per il film polacco Camera buffa, sottinteso di generosa e pur troppo era sembrato anche inevitabile constatare il prematuro deperimento organico delle cinematografie dei paesi emergenti (almeno così come sono state presentate in questa Rassegna) appunto confermato dalle decisioni della giuria.

Qualcosa di piuttosto stravagante comunque c'è alla resa dei conti di questa competizione rigorosamente fondata sull'importanza del partecipare. Che tra i massimi riconoscimenti della manifestazione ve ne sia stato uno per il film polacco Camera buffa, sottinteso di generosa e pur troppo era sembrato anche inevitabile constatare il prematuro deperimento organico delle cinematografie dei paesi emergenti (almeno così come sono state presentate in questa Rassegna) appunto confermato dalle decisioni della giuria.



Il programma delle proiezioni a Venezia

OGGI 9.30 Sala Volpi: « Retrospectiva Pagnol », Topaze I (1932), Topaze II (1936) e Topaze III (1950).

15 Sala Grande: « Omaggio a Nicholas Ray », Wind across the everglades (« Il paradiso dei barbari ») e The party girl (« Il dominatore di Chicago »).

16 Sala Volpi: « Officina veneziana », Cartoons-Off - New age in animation (USA).

17 Sala Zorzi: « Officina veneziana », France, tour détour de deux enfants di Jean-Luc Godard e Anne Mieville (4. parte).

18.30 Sala Volpi: « Officina veneziana », Antologia underground (USA) a cura di Fred Bartlett.

Nicholas Ray

19 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », El Super di León Ichaso e Pedro Jimenez Leal (Cuba-USA).

21 Sala Arena: « Venezia Cinema '79 », El Super e Osenji maratón (« Maratona d'autunno ») di Gheorgji Danelija (URSS).

DOMANI 9.30 Sala Volpi: « Retrospectiva Pagnol », César.

15 Sala Volpi: « Officina veneziana », France, Tour détour de deux enfants di Godard e Mieville (programma completo).

16 Sala Grande: « Officina veneziana », Le nozze di Zein di Khalid Siddik (Kuwait).

17 Sala Pasinetti: due documentari di Francesco Pasinetti.

19 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », La morte del portatore d'acqua di Salan Abu Saif (Egitto-Tunisia).

21 Sala Arena: « Venezia Cinema '79 », La morte del portatore d'acqua e Escape from Alcatraz (« Fuga da Alcatraz ») di Don Siegel (USA).

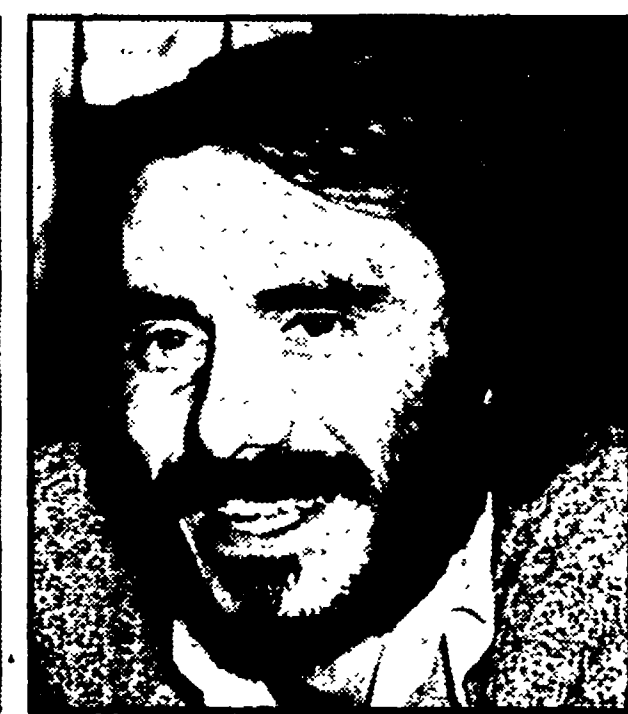
22 Sala Grande: « Venezia Cinema '79 », Escape from Alcatraz.

21 Sala Grande: « La notte di officina », Dalle nubi alla Resistenza di Jean Marie Straub e Danielle Huillet.

Una rassegna di giovani cantautori in Puglia

Almeno per una volta non faranno da spalla

Confronto di nuove tendenze musicali a Castellana Grotte



Nostro servizio CASTELLANA GROTTE (Bari) - Nuovi e forse nuovissimi nomi della canzone italiana hanno il loro punto d'incontro e di contatto negli incontri musicali giovanili, in programma a Castellana Grotte dal 2 al 10 settembre. I nuovi sono un gruppo di nove tra cantautori (soprattutto) e compositori: annoverano, la seconda e terza sera, la prima edizione della rassegna « Canzone opera prima » che, come il titolo suggerisce, è riservata a quelli che hanno fatto sentire la loro proposta attraverso il primo e finora solo disco. Gli altri, i nuovissimi, sono vincolati da un « forse » perché di loro non si sa nulla se non che sono il frutto sperabilmente migliore di una serie estiva di spettacoli di selezione avvenuti in varie regioni. Si presenteranno divisi in due gruppi di circa otto ciascuno, cantautori da una parte, compositori dall'altra, e potranno una canzone o composizione musicale inedita e di loro creazione: un modo per evitare, da parte degli « incontri », di far semplicemente da trampolino agli imitatori.

L'idea, invece, di « Canzone opera prima » è quella di fare il punto della situazione fra le nuove tendenze senza essere una manifestazione di tendenza, perché Franco Ciani e David Riondino non c'è esattamente un mitico comune denominatore: non tanto, quindi, una saga di cantautori quanto un'occasione a quelli più

giovani, finora costretti a far da spalla nelle tournée dei già aureolati e meno di casa negli studi della VIT. Anche se, per la verità, qualcuno ha già cominciato a far parlare di sé. Come Alberto Fortis, polemicamente noto per le sue interviste contro i romani, o meglio contro una certa mentalità romana, che lui ha anche concretizzato nel dissidio personale con un « boss » della discografia, Vincenzo Minocci, bersagliato in versi polemicissimi, il più « pasquale » dei quali è la promessa: « Vincenzo l'ammazzero ».

David Riondino, bibliotecario fiorentino, è una scoperta dei fratelli Manfredi e in un LP di divertentissime intelligenze se le presenta molto allusivamente con il « gnugno » Angelo Branduardi in varie regioni. Si presenteranno divisi in due gruppi di circa otto ciascuno, cantautori da una parte, compositori dall'altra, e potranno una canzone o composizione musicale inedita e di loro creazione: un modo per evitare, da parte degli « incontri », di far semplicemente da trampolino agli imitatori.

L'idea, invece, di « Canzone opera prima » è quella di fare il punto della situazione fra le nuove tendenze senza essere una manifestazione di tendenza, perché Franco Ciani e David Riondino non c'è esattamente un mitico comune denominatore: non tanto, quindi, una saga di cantautori quanto un'occasione a quelli più

giovani, finora costretti a far da spalla nelle tournée dei già aureolati e meno di casa negli studi della VIT. Anche se, per la verità, qualcuno ha già cominciato a far parlare di sé. Come Alberto Fortis, polemicamente noto per le sue interviste contro i romani, o meglio contro una certa mentalità romana, che lui ha anche concretizzato nel dissidio personale con un « boss » della discografia, Vincenzo Minocci, bersagliato in versi polemicissimi, il più « pasquale » dei quali è la promessa: « Vincenzo l'ammazzero ».

NELLE FOTO: Alberto Fortis e Roberto Vecchioni

NELLE FOTO: Alberto Fortis e Roberto Vecchioni

NELLE FOTO: Alberto Fortis e Roberto Vecchioni